Signori Senatori, Signore Senatrici,

SONO MOLTE le criticità che il Disegno di Legge n. 2005 e 2205 (detto *Zan-Scalfarotto*) porta con sé, a livello antropologico, filosofico, legislativo, costituzionale, educativo, etico-morale e relativo alle implicazioni che riguardano il "reato di opinione".

Mi concentro sull'ambito antropologico. L'articolo 1 del DDL prova a dare quattro definizioni – di sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere – ed entro tali formule pretende di descrivere e circoscrivere l'uomo nella sua realtà più profonda.

L'approvazione di questa legge sta molto a cuore a cittadini italiani che presentano quelle che loro stessi descrivono come "disforie", o orientamenti sessuali fluidi, e sperimentano sofferenze, fatiche, paure, ingiustizie, persecuzioni, offese, violenze, discriminazioni. Per questo chiedono aiuto e tra di essi c'è un gran numero di giovani e adolescenti. Il peso di una prospettiva nuova sulla sessualità e sul "genere" verrebbe posto sulle spalle del legislatore al fine di andare loro incontro e sostenerli. Ciò dimostra che si sta trattando di un ambito di fondamentale importanza nell'esperienza reale dell'uomo, non di questioni astratte, confinate alla teoria.

L'essere umano è sessuato: maschio e femmina, ma questa constatazione non sembrerebbe più esauriente né lecita. Il DDL omette di citare la dimensione complementare del maschile e del femminile, perché avvertita come insufficiente, superata. L'articolo 1,a prova a bypassarla, cadendo però in una *petitio principii* quando ritiene di precisare: "il sesso è il sesso biologico". È come dire che "l'acqua è l'acqua bagnata". Si sottintende la realtà della biologia, ma si ha cura di non affermare che biologicamente esistono il maschio e la femmina, quasi fosse già un cadere nell'ideologia.

Mi chiedo: la sostanzialità, l'evidenza incontrovertibile della polarità sessuale – essere umano-maschio, essere umano-femmina – verrebbe messa in pensione? O a questo dato si sente il bisogno di aggiungere una lista lunghissima di "generi", che inizierebbero oggi a esistere aprioristicamente, non sostenuti dall'evidenza biologica ma suggeriti da una "percezione" soggettiva? Per la dimostrazione della loro esistenza ci si accontenterebbe di una estemporanea e vaga sensazione del singolo? Improvvisamente la Repubblica Italiana non conoscerebbe più l'antropologia, la medicina, la psicologia, le scienze naturali, l'endocrinologia e tutto verrebbe archiviato in cambio di una "percezione emotiva"?

Non sono così indelicato da non comprendere che dietro una formula precaria ci siano disagi profondi e gravi sofferenze di molti, che vivono conflitti con la propria identità sessuale (ne conosco personalmente diversi che vivono un'esperienza simile). Ma in ragione di questo si chiede alla Repubblica Italiana, allo Stato, anziché di porsi al servizio della verità dell'uomo e della ricerca su che cosa l'uomo sia, di avvallare acriticamente delle percezioni emotive, eludendo le acquisizioni della biologia, delle scienze naturali, di ogni indagine storica in ambito antropologico.

Le definizioni dettagliate ai punti a, b, c, d dell'articolo 1 vorrebbero essere categoriche a proposito della realtà umana, per giungere poi a dire che non si può cadere nell'angustia di una definizione. LGBTQIA^{+}: il «+» sta a significare "potenzialità" senza fine. Di nuovo: come posso "definire", se poi voglio lasciare la libertà di non chiudere, di non circoscrivere? La legge ha al suo interno un eclatante difetto di logica.

Le definizioni dell'articolo 1 sono le basi molto fragili su cui tutto il DDL si fonda, ma è rischioso soprattutto il fatto che la Repubblica Italiana presuma di poter stabilire cosa sia l'uomo nella propria identità sessuale, nei suoi desideri e orientamenti tipici, "una volta per tutte". Chiudendo la questione, al punto che non sarebbe più lecito, più possibile all'uomo pensarsi, cogliersi nella propria essenza, nella propria identità, nella propria natura radicale. La legge – dopo aver definito "quattro cose" (a, b, c, d), con superficialità antropologico-filosofica grave – statuirebbe la fine di:

a. ogni riflessione sull'uomo e sulla sua realtà fisica-sessuale-relazionale-esistenziale-biologica-riproduttiva;
b. ogni possibilità di comunicare agli altri nuove acquisizioni sull'uomo;

c. ogni possibilità di riflettere, studiare la relazione tra il sesso biologico e le percezioni affettive, emotive e relazionali;

d. ogni possibilità di educare l'uomo su cosa l'uomo sia in sé.

Sulla base di quindici righe di discutibile rigore logico rischierebbe di venire sanzionato chi volesse salvaguardare ancora la libertà per ognuno di continuare a pensarsi come uomo, di auto-cogliersi come uomo, di autodefinirsi. La potenzialità straordinaria della sessualità verrebbe ibernata in una manciata di parole prescrittive.

Signori Senatori, Signore Senatrici, stiamo parlando dell'uomo!

Il DDL presume di aver raggiunto l'acme, il punto massimo di riflessione sull'antropologia, la sessualità, le relazioni, l'identità, la fecondità. Si arrogherebbe il diritto di chiudere, di "definire", la dimensione smisurata, complessa, ricchissima, bellissima dell'essere umano – una volta per tutte –, evitando di porsi il problema dello sviluppo sempre possibile delle scienze biologiche, antropologiche, psicologiche. Categorizza, chiude, sanziona. E, cosa davvero paradossale, con l'intento di difendere "categorie", giovani, adolescenti, che chiedono apertura, libertà, respiro, non persecuzione, non prese in giro, non sofferenze. Che sono nativamente "aperte". LGBTQIA^{+}. Il *plus* richiamato nella nota sigla è legato al fatto che l'uomo resti aperto ad auto-cogliersi, a riflettere su di sé, a educare e a educarsi, e non scordi quanto la sua vita sia sempre *in fieri*.

La Repubblica Italiana sembrerebbe invece voler scrivere la *Summa* finale *De homine*...

Quindici righe oltre le quali ci sarebbe solo il delitto. E il giudice lo deciderebbe sulla base di un'antropologia sommaria e soggetta alla sua discrezione.

Signori Senatori, Signore Senatrici, non si può avere la leggerezza di permetterlo. Legiferare è possibile, ma non con questa indelicatezza. La persona – non le "categorie" – è il più grande potenziale del mondo, dell'universo. Lasciamo libero, aperto, ricco e sempre sondabile e conoscibile l'uomo. Non soffochiamone l'immensità, la ricchezza delle sue caratteristiche, lo splendore che è il dono della mente, degli affetti, della sessualità, dentro l'angusta premessa di quelle quindici righe.

Grazie.

Roma, 21 VI 2021

Rev. Prof. Gianandrea Di Donna
Pontificia Università della Santa Croce – Roma